

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Oggi le decisioni dello scudo-crociato

Craxi formerà un governo a 4 se la DC accetta

Incontro tra la delegazione comunista e Craxi - Il PCI rimane all'opposizione ma seguirà con spirito aperto e costruttivo il tentativo socialista e non esclude di rivedere la sua posizione in base all'azione del nuovo governo

Al termine dell'incontro con Craxi, il compagno Berlinguer ha rilasciato la seguente dichiarazione:

« Abbiamo espresso all'on. Craxi l'apprezzamento e l'interesse del PCI per il tentativo che egli sta compiendo di fare un governo che sia in grado di rispondere alle esigenze di sviluppo e di rinnovamento del nostro Paese. In noi resta ferma la convinzione che per una direzione politica, sicura e autorevole in una linea di solidarietà nazionale è indispensabile la partecipazione al governo di entrambi i partiti di sinistra: fatto che sarebbe tanto più significativo in quanto realizzato da un presidente del Consiglio socialista. « Soluzioni della crisi governativa su altre basi politiche e parlamentari sono evidentemente possibili. In tale caso la posizione del PCI sarà naturalmente quella ribadita nella recente riunione del nostro Comitato Centrale, che esclude il nostro appoggio a governi dei quali il PCI non faccia parte. « Abbiamo detto al presidente incaricato che seguiremo comunque con il massimo di attenzione e con spirito aperto gli sviluppi del suo lavoro, pronti a dare, come è già avvenuto in questo incontro, il nostro contributo di idee e di proposte. « Il giudizio conclusivo e l'atteggiamento che assumeremo dipenderanno dalla struttura, dagli indirizzi politici, dal programma del governo. Ad esso non faremo mancare un positivo apporto di proposte e di stimoli. Nell'avvenire potremmo anche proporre al nostro Comitato Centrale una modifica della posizione parlamentare del nostro partito se, come ci auguriamo, l'impegno e gli atti concreti del governo risponderanno a quelle necessità di risanamento e di riforma, che noi poniamo in primo piano ».

ROMA — Lungo e cordiale incontro del presidente incaricato Craxi con la delegazione del PCI — composta da Enrico Berlinguer, Natta e Perna — poi colloqui con gli altri partiti e gruppi. Così si è svolto ieri l'intenso programma delle consultazioni di Montecitorio. Con quale bilancio? L'atmosfera degli ambienti socialisti più vicini a Craxi continua ad essere dominata dal cauto ottimismo, anche se nessuno si nasconde che il passaggio più arduo di questo tentativo di costituire il governo sarà quello della riunione di stesura della Direzione democratica. Che la DC decida di dare « via libera » a Craxi, o che lo blocchi costringendolo alla rinuncia, non si tratterà comunque di una scelta semplice e indolore. Il partito democristiano è diviso, oltre che frustrato dalla svolta improvvisa che ha visto il passaggio di mano da un candidato democristiano (Andreotti) al segretario socialista.

Quasi certamente domani Craxi si recerà al Quirinale, per fare con Pertini il punto sulla situazione. E se la risposta democristiana sarà positiva, egli potrà imboccare la dirittura di arrivo del proprio tentativo, anche se non sarà ancora in grado di sciogliere la riserva. Negli incontri con i partiti (lo ha riferito il segretario repubblicano Biasini), il presidente incaricato ha proposto la costituzione di un governo con ministri democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, cioè dei quattro partiti che costituiscono le coalizioni di centro-sinistra. Della collocazione dei liberali, pure favorevoli al tentativo craxiano, non si è ancora parlato in modo preciso. E Zanone ha fatto intendere, ieri sera, di non essere affatto contento di rimanere fuori del governo.

Sulla formula quadripartita che è stata prospettata da Craxi l'atteggiamento dei partiti minori è apparso disponibile, anche se con gradazioni diverse. I socialdemocratici hanno assicurato il « leale sostegno » del loro partito a un tentativo di creare un « governo organico » dei quattro partiti nello « spirito della politica di solidarietà nazionale ».

A queste affermazioni, il segretario del PSDI, Pietro Longo ha fatto seguire una nota polemica nei confronti delle precedenti dichiarazioni di Berlinguer, dicendosi « sorpreso » per il fatto che il segretario del PCI avrebbe considerato — a suo giudizio — « il presidente socialista alla stessa stregua di un democristiano » (è bastato leggere che Berlinguer ha detto a Montecitorio per avere chiaro che le affermazioni dell'esponente socialdemocratico sono basate sul nulla). I repubblicani sono stati più cauti dei socialdemocratici, ed hanno posto l'accento sulla necessità di un « quadro programmatico commisurato alla gravità della situazione ».

Vivi auguri per Craxi hanno espresso anche i radicali, pur prendendo atto — come ha fatto Pannella — che la ricerca del presidente incaricato « si applica per ora alla prospettiva di un governo di ampia solidarietà democratica comprendente la DC ». « pur precisando che i radicali non possono che auspicare e sostenere uno schieramento di sinistra o eventualmente della sinistra e dei partiti minori. Per la sinistra indipendente, Anderlini ha ribadito che la soluzione migliore sarebbe quella di un governo rappresentativo di tutte le forze democratiche, pur affermando che il suo gruppo seguirà « con vigile attenzione » gli sviluppi del tentativo di Craxi.

Per quest'oggi, Craxi prevede soltanto un incontro con la delegazione del proprio partito. Ovviamente, tutte le « antenne » socialiste saranno c. f.

Una luce sinistra sullo « sporco affare »

L'accusatore di Sindona ucciso da killer a Milano

L'avvocato Ambrosoli aveva deposto per 2 giorni davanti ai giudici americani - Esecuzione di stampo mafioso - In 2500 pagine la fotografia del crack



MILANO — Il corpo dell'avvocato Ambrosoli in ospedale

Dalla nostra redazione

MILANO — A distanza di pochissime ore dall'avere reso ai giudici veneti dagli Stati Uniti una importantissima deposizione d'accusa contro il bancarottiere Michele Sindona, l'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore dal 1974 della Banca Privata Italiana, è stato freddamente assassinato mentre rientrava nella propria abitazione, da tre sconosciuti che lo avevano atteso a bordo di un'auto.

Quattro colpi, sparati a bruciapelo, in pieno petto, probabilmente con un revolver hanno impedito ad Ambrosoli di recarsi ieri mattina in tribunale per concludere le formalità della sua deposizione, la firma del verbale, un datiloscritto lungo 32 pagine.

L'esecuzione di stampo mafioso è avvenuta nella notte fra mercoledì e giovedì. L'avvocato Ambrosoli aveva riaccompagnato a casa con la propria auto alcuni amici che aveva ricevuto nella sua abitazione: Ambrosoli — sposato, tre figli di 12, otto e sei anni — era solo da qualche

tempo in città, essendo la moglie e i figli al mare.

Gli assassini hanno stazionato tutta la sera sotto l'abitazione di Ambrosoli, nella zona di San Vittore: il portinaio dello stabile ha notato una « 127 » rossa con tre giovani aggirarsi a lungo nei dintorni e poi fermarsi e spingere i fari. Ambrosoli è ritornato verso mezzanotte: era a bordo della sua auto.

Il racconto degli ultimi istanti scaturisce dalle sue stesse parole sussurrate mentre veniva portato all'ambulanza in ospedale, purtroppo invano. I tre giovani si avvicinano, mentre Ambrosoli si accinge a scendere dall'auto: « E' lei l'avvocato Ambrosoli? ».

Il liquidatore della Banca Privata Italiana ha appena il tempo di accennare un sì che una scarica gli viene esplosa a bruciapelo: Ambrosoli si accascia mezzo dentro e mezzo fuori dall'auto. Così

Maurizio Michelini (Segue in ultima pagina)

ALTRE NOTIZIE IN 2. PAG.



Brucia grande albergo in Spagna: ottanta i morti

Spaventosa tragedia in Spagna, a Saragossa: nel cuore della notte s'è sviluppato un vasto incendio nell'albergo « Corona de Aragón » pieno di clienti che hanno cercato scampo gettandosi dalle finestre e fuggendo in strada. Un primo bilancio della sciagura parla di ottanta morti e di decine di feriti. I vigili del fuoco, subito intervenuti, hanno portato in salvo decine di persone con gli elicotteri e le autoscale. Le autorità escludono almeno per il momento, che la sciagura sia stata provocata da un attentato.

A PAGINA 5

Acque agitate in casa dc alla vigilia della Direzione

«Lo Skylab? È caduto su piazza del Gesù»

ROMA — « Lo Skylab? Mica è vero che è finito nell'Oceano Indiano. E' cascato il giorno prima, lunedì, proprio su piazza del Gesù, alle 17 in punto, quando Bettino Craxi è arrivato al Quirinale per ricevere l'incarico di formare il governo. Negli angoli ombrosi di Montecitorio, i nemici di Zaccagnini esultano. « Adesso, se Craxi ce la fa, abbiamo proprio perso tutto », sospira Rossi di Montelera, con l'aria di chi si prepara a farla pagare cara a chi dice lui. Ma il sarcasmo, le battute feroci su quel che rimane della « banda dei quattro » che « spadroneggia » a piazza del Gesù, sono un velo troppo leggero per nascondere sbandamento e incertezze. Certo, non tutti sono in questo stato d'animo. Quelli di « Proposta », insomma i grandi elettori di Gerardo Bianco, si sono fatti vivi subito per dichiarare la loro « disponibilità » verso il tentativo dell'on. Craxi, soprattutto se Craxi realizzerà un programma che risponda all'ispirazione della DC. Già, ma di quale DC? si chiedono angosciati i leaders del gruppo zaccagniniano. Dei « congiurati » che ieri un « anonimo » collaboratore di Zaccagnini denunciava in un'intervista come i « mandanti dell'operazione Craxi »?

Questa intervista, che ha suscitato un autentico re- spiao, è in realtà la testimonianza più efficace della confusione in cui il « vertice » democristiano sembra precipitato. Escluso Bisaglia, che può oggi

a giusta ragione proclamare « lo l'avevo detto », la maggior parte degli altri leaders democristiani sembrano da due giorni alle prese con un problema che comincia a fare apparizioni irrisolvibili: come far fallire il tentativo di Bettino Craxi senza rivelare che il loro partito ha in sostanza una sola strategia, quella dei veti (e l'espressione è, non deve sorprendere, di Donat Cattin).

La Direzione che si riunisce questo pomeriggio dovrebbe cimentarsi con questo complicato tentativo di quadratura del cerchio.

Le probabilità che ci riesca, dicono un po' sconsolati i sostenitori della segreteria, sono piuttosto poche. Donat Cattin si è trovato l'altra notte a dover combattere in casa propria. La convivenza tra lui, che appare sempre più staccato dalla segreteria, e Bodrato, che ne è un pilastro, pare ormai diventata impossibile. A tal punto che alla riunione di Forza nuove che doveva essere chiarificatrice, Guido Bodrato non si è nemmeno presentato, preferendo inviare una lettera tanto succinta quanto definitiva: solo una spiegazione secca delle ragioni della divisione e dell'impossibilità di proseguire il confronto. Chiarisce Calogero Piuma, uno dei gruppetti che ha deciso di seguirlo: « La divaricazione sulla linea politica, sul rapporto con la DC ».

Antonio Caprarica (Segue in ultima pagina)

Di Giulio eletto presidente del gruppo PCI alla Camera

L'assemblea dei deputati comunisti si è riunita ieri sotto la presidenza del compagno Alessandro Natta, ed ha deciso all'unanimità di nominare Fernando Di Giulio presidente del gruppo. Di Giulio sostituisce lo stesso Natta, che lascia l'incarico perché chiamato a far parte della segreteria del partito.

A PAGINA 2

Sì, i «santuari» li avevamo toccati

L'avvocato Giorgio Ambrosoli avrebbe dovuto firmare ieri il verbale delle proprie dichiarazioni ad una commissione di magistrati americani; dichiarazioni che costituivano — secondo quanto lui stesso aveva detto — un documento determinante per chiarire le accuse contro il fuggiasco bancarottiere Michele Sindona. In quelle 50 cartelle era racchiusa la documentazione delle responsabilità del banchiere e veniva dimostrata la fondatezza della richiesta di estradizione dagli Stati Uniti all'Italia. Ma Ambrosoli non ha firmato né mai potrà firmare quella deposizione perché, nella notte, è stato ucciso a revolverate da un commando mafioso. Non sappiamo quali conseguenze legali avrà l'assenza di quella firma. E' difficile però non pensare che alla lunga sequenza di strane circostanze che hanno finora

consentito a Sindona di evitare la galera, se n'è aggiunta un'altra che forse contribuirà ad assicurarne la permanenza negli Stati Uniti, in libertà cauzionale, mentre il tribunale di Milano continuerà ad ingrossare il suo platonico dossier a carico del latitante. L'episodio è di quelli che, come la folgore nella notte, abbagliano di luce sì, ma non illuminano. Il sinistro non soltanto un settore delle classi dominanti che fa della corruzione una virtù e dell'omertà la più sottile delle arti di governo, ma la realtà in cui si svolge la lotta politica e di classe in Italia. Eppure c'è chi — e non sono pochi, anche a sinistra — non ha ancora capito in quali condizioni inedite si è combattuto, a quali livelli di asprezza inaudita si era portato lo scontro, quali enormi interessi noi abbiamo minacciato e colpito. La storia di Sindona è esemplare. Perché il tentativo di

salvataggio — che consisteva, come al solito, nel porre a carico di istituti bancari d'interesse nazionale il « buco » di miliardi aperto dalle operazioni sindoniane — che pure fu avviato non giunse al suo esito, come invece era accaduto tante volte negli « anni d'oro » del centro-sinistra? Certo, la ragione immediata fu che si trovarono alti dirigenti, personalmente integri, nel governo (ci riferiamo a Ugo La Malfa) e nell'apparato bancario (soprattutto nella Banca d'Italia) che ebbero il coraggio di dire no pur sapendo di esporsi — come poi s'è visto — a future vendette. Ma perché ciò non era accaduto prima? Forse che nei decenni precedenti mancavano dirigenti di banca onesti e coraggiosi? La verità è che, a partire da un certo momento, la crescita del movimento operaio, l'incidenza dell'iniziativa comunista

hanno rotto il cerchio di ferro di un regime: il regime degli intoccabili, e ciò ha dato coraggio o meglio certezza di risultati a quella parte dell'apparato che sapeva e non accettava le regole perverse del regime. Questo è accaduto negli apparati amministrativi come è accaduto negli apparati militari e giudiziari.

Si possono mettere in colonna molti nomi: Sindona appunto, Arcsini il grande elemosiniere, la Lockheed col suo corteggio di ministri e grandi mediatori corrotti, perfino un presidente della Repubblica. Domandiamoci: sarebbe stata immaginabile una simile sequenza di impudibili smascheramenti negli anni '50 o '60? Non si tratta di vantare risultati altrimenti inimmaginabili: si tratta di capire con quali « santuari » il PCI, assieme a poche altre forze, ha dovuto misurarsi. La verità semplice dell'immensa dif-

ficoltà in cui ci siamo trovati negli ultimi tre anni è, in sostanza, tutta qui: che, per la prima volta, era stata avviata o tentata un'opera di smantellamento di un ferreo e gigantesco sistema d'interessi. E questo sistema ha reagito, appena percepito il pericolo, con tutti i mezzi possibili. O si tien conto di questo o non si capisce nulla della nostra recente vicenda nazionale: dal terrorismo, al delitto Moro, al disfacimento della politica di solidarietà democratica, alle rivolte corporative, al « colpo di palazzo » contro la dirigenza della Banca d'Italia, all'uccisione di Ambrosoli oggi come all'uccisione del giudice Alessandrini ieri.

Le modalità di un processo di restaurazione conservatrice sono numerose e sofisticate: sbarrata la strada ad una « soluzione cilena » e perfino a una « pacifica » soluzione centrista, la tattica che si sceglie è di lavorare ai fianchi la democrazia, fiaccare il movimento operaio, far « impazzire » la protesta, provocare un vuoto di au-

torità democratica, imbarbarire tutti i termini e i moduli dello scontro politico e sociale: con il terrorismo ma anche con la mafia, con il ripristino di barriere discriminatorie e con la « linea dura » del grande patronato, con l'assettamento perverso delle clientele e con la punizione di quanti — pubblici ufficiali, fiduciari delle classi dirigenti — si permettono « sgarri » rispetto alle regole della grande mafia dei gruppi dominanti. Si, esiste una dura lotta politica, una dura lotta di classe. Non può solo nelle istituzioni rappresentative, nelle fabbriche, nella scuola, ma ovunque, anche dentro i tribunali e dentro le banche. Se una volta cadevano nel sangue solo operai e braccianti, ora cadono anche giudici e commissari liquidatori. Questa è la crisi italiana. Chi può pensare di vincerla, in termini di democrazia e di progresso, senza la forza, la determinazione e la incorruttibilità del partito comunista?

Enzo Roggi

Dopo 7 mesi gli elettrici costretti a inasprire la lotta

Ieri «black out» in mezza Italia Sciopero sospeso: forse l'accordo

L'incontro nella notte all'Enel — I termini della trattativa — L'inasprimento della vertenza aveva fatto mancare l'energia nel Lazio ed in altre regioni

Tensione a Torino Trattativa a oltranza con la FLM

Trattativa ad oltranza per il contratto dei metalmeccanici. Dopo dieci giorni di negoziati separati, da ieri sera FLM e Federmeccanica si incontrano congiuntamente. Il confronto al ministero del Lavoro partirà dall'inquadramento, scatti e salario, per affrontare poi l'orario di lavoro. Momenti di acuta tensione a Torino dove le lotte unitarie hanno raggiunto punte altissime, superiori a quelle dei giorni scorsi. Un gruppo di teppisti ha invaso gli uffici di una sezione staccata della Fiat tenendo di appiccicare il fuoco e versando barattoli di vernice sugli impiegati. Ferma la condanna dei lavoratori, del sindacato, delle forze politiche democratiche.

A PAGINA 6

Rottura per i chimici pubblici Oggi fermi i cicli continui

Rotte le trattative con l'Asap, l'organizzazione delle aziende chimiche pubbliche, proprio quando il negoziato sembrava essere arrivato alla stretta finale. La Federazione lavoratori chimici ha, quindi, confermato il programma di lotte che prevede anche la fermata degli impianti a ciclo continuo. Il blocco dei petrochimici diventa irreversibile oggi alle 13. Con questa forma di lotta (e con le iniziative successive) i chimici puntano a evitare una pericolosa marcia indietro. Il ministro Scotti ha comunque invitato le parti a riprendere le trattative. Oggi si riunisce l'assemblea generale dell'Asap. Difficoltà anche nel negoziato con l'Aschim, l'organizzazione delle aziende private. A PAGINA 6

ROMA — Interruzioni a ripetizione ieri nell'erogazione di energia elettrica. Colpite in pratica tutte le regioni del centro-sud. L'improvviso inasprimento della lotta per il rinnovo contrattuale degli elettrici a causa dell'atteggiamento negativo dell'Enel ha costretto i lavoratori allo sciopero. Per oggi era stata decisa un'azione più generale che avrebbe esteso il « black out » in tutta Italia: la ripresa immediata delle trattative, che sono proseguite per tutta la notte, ha evitato una nuova sospensione di energia elettrica.

I sindacati CGIL, CISL, UIL hanno deciso, con senso di responsabilità, di sospendere il nuovo sciopero per evitare ulteriori disagi pur non essendo la trattativa giunta ad una completa e positiva soluzione. Una intesa è già stata raggiunta su tutta una serie di questioni, ma ancora nella notte si è discusso su due punti più controversi: l'aumento salariale e la riduzione dell'orario.

Ma vediamo la situazione che si era determinata ieri con l'inasprimento della lotta. In sostanza con la decisione

dei sindacati unitari di categoria di fare scendere in sciopero anche i lavoratori delle centrali termoelettriche laziali di Civitavecchia e Tor Valdalica, in aggiunta a quelle di Brindisi e Porto Corsini (Ravenna) già previste dal programma fissato due settimane fa, è ridotto la disponibilità di energia di circa 2.500 megawatt. Si è cercato in parte di supplire aumentando le importazioni di circa duemila megawatt, ma questo apporto non è stato evidentemente sufficiente ad evitare interruzioni nella distribuzione dell'elettricità. E probabilmente è mancata da parte dell'Enel anche una ripartizione giusta, in modo da evitare, così come avevano calcolato i sindacati, la mancanza di luce o « black-out » prolungati.

La carenza di energia, valutata in poco più di mille megawatt, è stata fatta gravare dall'Enel in particolare sul compartimento di Roma che comprende anche il Lazio, l'Umbria, le Marche, gli Abruzzi e il Molise. Soprattutto

Ilio Gioffredi (Segue in ultima pagina)

L'esasperazione è grande

Sono giorni di grande tensione quelli che i lavoratori. Da troppi mesi si trascinano i contratti; ogni ora che passa avvicina il tempo delle ferie e il pericolo che tutto slitti a settembre. Bisogna stringere i denti, dunque, tenere duro adesso, giocare bene tutte le proprie carte. La esasperazione è grande. In città come Roma sono avvenuti — ieri prolungati « black-out » nell'erogazione della luce elettrica, altrove si « sveggonno » blocchi temporanei di auto-trade e di linee ferroviarie. Oggi si fermano gli impianti petrolchimici. Sono forme di lotta non usuali nella prassi sindacale italiana. All'ENEL è addirittura la prima volta che uno sciopero fa mancare l'energia: infatti, era sempre stato un vanto degli elettrici quello di colpire l'azienda, ma non la collettività.

Tutto ciò è il segno di un clima che si fa sempre più drammatico. E dimostra nella sua stessa prospettiva di riforme e di rinnovamento della società. Le lotte, per quanto aspre, non sono rivolte di operai e subalterne. Sono, invece, la spia di una grande volontà di cambiamento.

la rottura improvvisa dell'ASAP (ENI) anche ora dopo che era stata raggiunta una prima ipotesi di intesa. C'è un fronte ancora vasto che, avendo esteso le sue alleanze politiche nella DC e non solo nella DC, pensa che sia giunto il momento di assestare un colpo decisivo al movimento dei lavoratori. Per questo il lancio di ferro al tavolo delle trattative è ancora complesso, anche se i passi avanti nel negoziato per i metalmeccanici fanno intravedere positivi sviluppi. Questa rovente estate operaia lancia dunque messaggi politici che non possono essere equivocali. Non si può governare in Italia contro e senza il sostegno convinto dei lavoratori. Qui c'è una classe operaia tutta d'altra che piegata, non disposta a subire ricatti, né a sopportare l'idea di una svolta conservatrice. Vuole mantenere i livelli di vita e di potere raggiunti, vuole vedere davanti a sé una prospettiva di riforme e di rinnovamento della società. Le lotte, per quanto aspre, non sono rivolte di operai e subalterne. Sono, invece, la spia di una grande volontà di cambiamento.

Manovre, imbrogli, ricatti e scandalose protezioni nella vicenda Sindona

Uno «sporco affare» all'ombra della DC

Un impero finanziario fondato sulla truffa e sul rastrellamento di denaro pubblico - L'intervento del Banco di Roma e il caso della famosa lista dei «500 uomini d'oro» - Un «ringraziamento» di due miliardi allo scudo crociato - L'appoggio di Fanfani e di Andreotti

MILANO — La fortuna di Sindona e delle sue imprese finanziarie nel 1973-74 coincide con il tentativo di dare la scalata ai «santuari» economici e finanziari della borghesia italiana da parte di nuovi gruppi e soprattutto da parte degli stessi settori legati alla DC. È il momento in cui Sindona lancia l'offerta pubblica della Finambro: un colossale aumento di capitale a 180 miliardi di lire che avrebbe consentito a lui e al suo «gruppo» di creare la più grande finanziaria del nostro mercato. L'operazione venne bloccata. Ma ormai il progetto finanziario, legato a precisi progetti involutivi sul piano politico, era stato lanciato. La sconfitta fece venire a galla tutte le magagne di Sindona: bisognava porvi riparo.

Siamo all'inizio del 1974. Sindona ha bisogno di miliardi per tappare i «buchi» aperti nelle banche italiane e in quelle americane (la Franklin). E' la fase in cui elementi sono stati accertati da varie inchieste. Per salvare il traballante Sindona si muove il Banco di Roma, istituto di credito controllato dalla DC. Un prestito di 100 milioni di dollari viene dato a scorta chiusa a Sindona perché faccia fronte ai suoi impegni e a quelli del «gruppo». Per facilitare questa operazione, Sindona riuscì a fare mettere ai vertici del Banco di Roma Mario Barone, un suo fidato: intervenendo pesantemente a questo fine l'allora direttore del Banco di Roma che, a questo punto, era sotto la spinta di Sindona, di Fanfani e di Andreotti. Il favoloso finanziamento, concesso in un momento in cui il denaro veniva negato anche a quegli imprenditori che volevano investire produttivamente, si risolse in sabbia sparsa al vento. Le due banche italiane di Sindona (Banca Unione e Banca Privata Finanziaria) sono sul filo del rasoio: a queste si aggiunge il Banco di Roma che deve recuperare i suoi 100 milioni di dollari. Sindona si premura di inviare per l'auto insperato un «ringraziamento» di due miliardi di lire alla DC. Altri otto ne aveva promessi a Fanfani per finanziare la campagna per il referendum sul divorzio, oltre ad un «mensile» che aveva cominciato a fare pervenire all'amministratore delegato dello scudo crociato Filippo Micheli.

La sconfitta sul divorzio e la sconfitta politica di un ambizioso progetto brutalmente involuto trancarono però ogni possibilità. Nell'agosto del '74 le manovre del Banco di Roma vennero allo scoperto. Si tentò l'unificazione delle sue banche sindoniane (nacque così la Banca Privata Italiana) per un improbabile rilancio che durò lo spazio di qualche mese: in pratica, un tentativo di accollare alla collettività i «buchi» aperti da Sindona e dal suo «gruppo».

Ma nel settembre 1974 venne dichiarata l'insolvenza della Banca Privata Italiana: la vicenda giudiziaria data da quell'epoca, come da allora data la nomina di Giorgio Ambrosoli a commissario liquidatore. Provvidenzialmente arrivato dai suoi amici politici, Sindona esitò il mandato di cattura spiccato nel gennaio del 1975 a suo carico per bancarotta fraudolenta, e volò negli Stati Uniti in un lussuoso appartamento nell'hotel Pierre di New York.

Si comincia a studiare l'impero di Sindona: un insieme di società italiane e straniere i cui fondi appaiono scaturire spesso dal giro della medesima partita di capitali: si tratta di depositi fiduciari o rincarati, sulla base dei quali però Sindona riesce a «mungere» capitali. Intanto negli USA anche la Franklin non ha retto: le autorità americane, molto rigide in materia, sono intervenute e hanno spazzato via il gruppo dirigente sindoniano salvando l'istituto di credito. Viene aperta una inchiesta e vengono condannati i funzionari della banca: rende latitante Carlo Bordini, braccio destro di Sindona, per il momento, non compare: il suo — nella banca americana — è un ruolo informale.

Intanto l'inchiesta italiana comincia a dare i suoi frutti. Si scoprono collegamenti di Sindona e del suo «gruppo» con tutta una serie di grandi manager finanziari e pubblici. E' così che emerge il sistema di Sindona di ottenere capitali in deposito presso le proprie banche: un sistema di tangenti e interessi neri. Nascono le inchieste relative ai depositi della Gescal, della Finmeccanica, dell'Ente Minerario Siciliano con la condanna (dopo la fuga all'estero) dell'ex senatore di Graziano Verzotto. Un sistema capillare attraversa così Sindona e il «gruppo» per cui agiva ave-



Giorgio Ambrosoli



Michele Sindona



Ferdinando Pomarici

va trovato modo di vivere, manovrare, speculare, direttamente con il denaro pubblico e dei risparmiatori.

Insieme al finanziamento illegittimo da parte di enti pubblici, vennero a galla i finanziamenti a partiti, in modo particolare alla DC. Su questi la magistratura aprì un'inchiesta a sé stante. Fu proprio questa inchiesta che fece emergere l'esistenza della «lista della Finambro», un elenco di 500 personaggi di rilievo del mondo politico e finanziario che avevano protetto Sindona e che, in cambio, ne ebbero tangenti, esportazioni clandestine di capitali nelle casse ospitali di una banca svizzera. Proprio per questo elenco venne messo in carcere

per falso e reticenza Mario Barone, l'uomo che Sindona fece piazzare al vertice del Banco di Roma. Barone sapeva dove si trovava quell'elenco? Il finanziere preferì il carcere piuttosto che parlare. Nulla disse neppure il Banco di Roma e specialmente quel Ferdinando Ventriglia che manovrò nell'estate del 1974 sul fronte Sindona.

Le inchieste generate a ventaglio dall'affare Sindona minacciavano di divenire davvero penetranti. Fu a questo punto, e siamo nel '77, che vennero innescate pressioni perché fosse bloccata la richiesta di estradizione da parte dei giudici milanesi. Venne aperta un'istruttoria. Le pressioni giunsero al punto

che perfino i documenti inviati dai magistrati al ministero per l'Interno negli USA rimasero fermi e non erano tradotti: anche su questo venne aperta un'istruttoria. Ma il fatto più scandaloso fu l'ingerenza di un settore della massoneria a difesa di Sindona, con l'inchiesta di Carmelo Spagnolo. Spagnolo venne espulso dalla magistratura. Una nuova istruttoria venne aperta dal giudice istruttore sugli affidati resi da personaggi di certo ambiente politico ed economico a favore di Sindona: costoro si offesero perché fosse bloccata la richiesta di estradizione da parte dei giudici milanesi. Venne aperta un'istruttoria. Le pressioni giunsero al punto

guarda le minacce ad Ambrosoli perché non si opponesse ad un piano favorevole a Sindona.

Malgrado tutto ciò, il lavoro del giudice istruttore è proseguito con tenacia. Nel marzo di quest'anno è stata terminata una documentazione, precisa fino ai centesimi, delle manovre di Sindona e del loro costo per la collettività: 257 miliardi di lire! Il lavoro, accuratissimo, portava la firma di Ambrosoli. Infine l'ultimo atto del magistrato: la decisione di fare una perizia tecnico-contabile perché si arrivi al dibattimento senza ombra od accertamenti non approfonditi.

Di questi giorni è il fatto più recente: il plico con i documenti di accusa che avrebbe dovuto essere inviato con tempestività ai giudici americani è stato imboscato nei meandri delle nostre poste perché non si è voluto far ricorso ad un usciere o ad un messo e fargli percorrere, magari a piedi, la distanza che intercorre fra i due ministeri. Il risultato è stato che il giudice americano, privato della documentazione italiana, ha accolto in parte le tesi di Sindona: il procedimento italiano sarebbe un doppione di quello americano e come tale andrebbe archiviato.

m. m.

Interrogazione del Pci sullo stato della giustizia

ROMA — Un'interpellanza è stata presentata al ministro della Giustizia dai deputati comunisti. I primi firmatari Violante e Fracchia — per conoscere quali iniziative intendano assumere per far fronte al drammatico stato dell'amministrazione della giustizia civile e penale nelle grandi aree metropolitane e nel Mezzogiorno. In particolare i firmatari fanno riferimento a quelle città con più di un milione di abitanti — come Milano, Torino, Roma e Napoli — dove si concentra circa la metà dell'intero carico giudiziario nazionale. Non è possibile dilazionare ulteriormente — sottolineano nell'interpellanza — i deputati comunisti — un piano di adeguamento delle strutture alle attuali necessità dell'amministrazione della giustizia.

Eletto ieri dall'assemblea del gruppo

Il compagno Di Giulio nuovo presidente dei deputati comunisti

Un caloroso saluto rivolto al compagno Natta - Martedì il dibattito richiesto dalle sinistre sul problema dei profughi dal Vietnam

ROMA — Fernando Di Giulio è il nuovo presidente del gruppo parlamentare comunista della Camera. Subentra ad Alessandro Natta che, in conseguenza dell'elezione a membro della segreteria del partito, ha lasciato l'incarico di capogruppo a Montecitorio. Ieri mattina, l'assemblea dei deputati del PCI ha espresso nel modo più caloroso al compagno Natta, è detto in un comunicato, l'umano apprezzamento per il grande contributo da lui dato come presidente del gruppo dei deputati comunisti nel corso della 6. e 7. legislatura, insieme all'augurio di un lavoro altrettanto valido e proficuo nella nuova responsabilità assunta.

Lo stesso Natta ha formulato, a nome della direzione del partito, la proposta che alla presidenza del gruppo fosse chiamato il compagno Fernando Di Giulio, che aveva sin qui assolto all'incarico di vice-presidente del gruppo. L'assemblea ha accolto la proposta con un caloroso applauso, ed ha quindi eletto all'unanimità Di Giulio presidente del gruppo.

Quarantacinque anni, grossitano, laureato in giurisprudenza a Pisa, Di Giulio è stato partigiano combattente nelle Brigate Garibaldi (divisione «Spartaco Lavagnini»), che operava nella zona dell'Amiata e membro del CLN di Grosseto.

Dal 7. congresso (1951) membro del Comitato centrale del partito, fa parte anche della Direzione ininterrottamente dall'11. congresso (1966). Consigliere provinciale di Roma dal 1956 (e dal 1963 anche capogruppo) e sino al 1971, l'anno dopo Di Giulio veniva eletto deputato nella circoscrizione di Siena-Arezzo-Grosseto e riconfermato, sempre come capoluogo, nel 1976 e quest'anno. Vice-presidente del gruppo parlamentare già dal 1975, è membro della commissione Finanze e Tesoro, ed è stato vice-presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla giungla retribuita.

Ieri mattina c'è stata alla Camera anche una breve seduta dell'assemblea, per consentire la formale assegnazione alle commissioni permanenti di un pacchetto di decreti-legge del governo (di cui comincerà l'esame in aula sin da martedì prossimo) e delle prime proposte di legge d'iniziativa parlamentare. E' annunciato tra l'altro l'inizio dell'iter parlamentare dell'iniziativa comunista (primo firmatario il compagno Natta) per la costituzione di una commissione d'inchiesta sul caso Moro.

La proposta era già stata approvata dalla Camera in primavera, nello scorcio fina-

le della 7. legislatura ma le elezioni anticipate avevano impedito la ratifica da parte del Senato del provvedimento che ha dovuto quindi ora ricominciare (seppur con procedure abbreviate) la trafila legislativa. La nuova edizione del progetto comunista riprende testualmente le norme già approvate dall'assemblea di Montecitorio.

Nel corso della seduta, il presidente di turno Maria Eletta Martini ha formalmente annunciato — in replica a rinnovate richieste di vari gruppi della sinistra — che il ministro Arnaldo Forlani fornirà martedì alla commissione Esteri le sollecitate informazioni circa gli orientamenti e le iniziative del governo italiano nei confronti della questione dei profughi vietnamiti. Sulle dichiarazioni del ministro degli Esteri si svolgerà un dibattito.

Da registrare infine la proclamazione a deputato, per la circoscrizione di Milano-Pavia, del compagno Pietro Ichino, assistente di Diritto del lavoro alla Statale di Milano e sino a ieri responsabile dei servizi legali della CGdL milanese. Ichino subentra a Vera Squariccioli che, eletta anche al Parlamento europeo, ha optato per quest'ultimo incarico.

g. f. p.

Una agghiacciante catena di sciagure sul lavoro

Bruciano vivi tre forestali a Trapani altri «omicidi bianchi» a Catania e Vibo

Sono stati investiti dall'incendio scoppiato sul monte Inici - I corpi irriconoscibili - Altri 2 forestali feriti, 4 dispersi - A Torino un operaio perde il piede

TRAPANI — Un violento incendio scoppiato sulle pendici del monte Petrazzi Inici, che sovrasta l'abitato di Castellammare del Golfo, ha avuto conseguenze terribili: tre uomini, che si presume facessero parte di una squadra della forestale, sono stati investiti dalle fiamme e sono morti carbonizzati; altri 2 sono rimasti feriti; quattro persone ancora vengono date per disperse. I due feriti sono il caposquadra della forestale Giuseppe Raspante e Francesco Minaudo. Il Raspante è stato ricoverato all'ospedale civico di Palermo.

Secondo una prima ricostruzione una squadra della forestale inviata sul posto per circoscrivere l'incendio è stata accerchiata dalle fiamme e per tre suoi componenti non c'è stato più scampo. I tre cadaveri sono irriconoscibili. Sul monte Petrazzi sono state inviate squadre di vigili del

fuoco da tutta la provincia VIBO VALENTIA — Una catena di sciagure sul lavoro: tre morti e parecchi feriti sono il bilancio di tragici incidenti avvenuti a Vibo Valentia, a Catania.

A Vibo Valentia un gruppo di operai lavorava ieri pomeriggio alla costruzione di un pozzo di depurazione. Ma i calcoli sulla stabilità del terreno non erano stati fatti bene: così il terriccio ha franato e in cinque sono precipitati in un pozzo di depurazione. Per Rocco Cicchello e per Zareno Miesano non c'è stato nulla da fare, sono morti sul colpo. Gli altri tre sono stati soccorsi e ora versano in gravi condizioni all'ospedale di Vibo, semiasfissiti.

Sono state aperte due inchieste su questa atroce sciagura: una dall'ispettorato del lavoro e l'altra dalla magistratura.

CATANIA — E' morto nel

«centro ustioni» dell'ospedale Ferrarotto di Catania, Nicolò Emmanuele, di 19 anni, che due giorni fa aveva subito bruciature di terzo grado in varie parti del corpo nell'esplosione di un capannone adibito a fabbrica di fuochi pirotecnici nella campagna di Santa Venerina.

Si è intanto appreso che un altro giovane è rimasto coinvolto nella esplosione, ma ha riportato soltanto lievi bruciature. E' Alfio Messina, di 20 anni, un idraulico che stava sostituendo all'esterno del capannone un tubo per l'acqua. Alfio Messina aveva preferito farsi medicare in casa, ma ieri ha dovuto far ricorso alle cure dei medici: le sue condizioni non destano preoccupazione.

Non sono state ancora accertate le cause dell'esplosione che, secondo gli investigatori, potrebbe essere stata originata da una disattenzione di Nicolò Emmanuele, da alcuni anni nella fabbrica che è dello zio Mariano, di 70 an-

ni, ed era abilitato a tale lavoro perché in possesso del patentino di fuochino.

TORINO — Gravissimo infortunio sul lavoro ieri pomeriggio alla Ceramet, una piccola ditta di via Sospello, in cui si effettuano lavorazioni di metalli a freddo.

Un serbatoio è esploso, ferendo gravemente il titolare (cui è stato amputato il piede destro) e un operaio. I feriti sono Angelo Mantelli, nato a Nicorvo presso Milano, 58 anni fa, ed abitante a Torino in via Lodi 27, e Giovanni Lavisa, 47 anni, originario di Gela e residente a Torino in via delle Robinie 24.

Al primo, ricoverato all'ospedale Martini e poi trasferito alle Molinette, è stato amputato il piede destro; il secondo ha riportato ferite lacerato-contuse e lesioni, dovute soprattutto al forte sporcarsi per gli Esteri e al giovane lavorava da alcuni anni nella fabbrica che è dello zio Mariano, di 70 an-

Calabria: è falsa l'equazione terrorismo uguale università

Un garantismo collettivo contro abuso e violenza

Il blitz dei carabinieri della Calabria ha riacceso le polemiche sulla presunta criminalizzazione del dissenso nell'ateneo e in tutto il paese. Le perquisizioni indiscriminate hanno creato confusione, dando l'impressione di colpire nel mucchio, di volere mettere nello stesso sacco. Del tutto legittimo sono state, dunque, le proteste che si sono levate dal mondo universitario, dalle forze politiche e sindacali. Noi siamo stati fra quelli che hanno criticato e contestato energicamente, proprio in nome di una lotta rigorosa e coerente al terrorismo e alle forze violente. E' abbiamo sottolineato il fatto inidoneo che operazioni come quella di Cosenza portano acqua proprio alla tesi di chi vuole presentare la situazione italiana come caratterizzata da una repressione del dissenso e non, come noi riteniamo, da un attacco sanguinoso e violento di forze eversive contro la democrazia e i diritti di libertà di ogni cittadino.

Ma è doveroso porre, a questo punto, agli studenti e ai docenti della Università della Calabria e a tutta l'opinione pubblica, un interrogativo: perché si è potuto creare tanta confusione? Perché si è potuto pensare di mettere sotto stesso piano «l'ordine» e «la sicurezza» e di considerare superficialmente e di maniera ha potuto parlare dell'Università di Calabria come di uno dei santuari del terrorismo?

E' nota la risposta che danno l'autonomia ma anche certi esponenti socialisti, forze dell'estremismo di sinistra, esponenti del potere accademico, oltre studenti e docenti in tutta buona fede: la colpa è del PCI. Anzi, vi è un giornale in Calabria, portavoce dell'onorevole Mancini, che in modo vergognoso o nascondito giustifica l'ordine intollerante e violento e poi pretende di presentare i comunisti come i responsabili della «caccia alle streghe». Ebbene, di che cosa portiamo responsabilità? Di avere detto e scritto, nei documenti del Partito, nel momento in cui si compiva un'operazione di repressione, che non si tirava certamente indietro nel confronto e siamo pronti a riflettere sulle critiche che vengono avanzate alle nostre scelte. Ma davvero quei giovani che criticano pensano che sia possibile allargare la democrazia, eliminare dalla vita dello Stato e dei suoi corpi

da tutto il resto, dalla grande maggioranza degli studenti e dei docenti, dalle forze e dai gruppi che pur essendo altra cosa da noi, tuttavia non potevano essere confusi con chi voleva seppellire la democrazia e la libertà di ogni uomo? Si è preferito, invece, fare diversamente. Non parliamo degli autonomi e del loro «ceto politico» che hanno fatto il loro mestiere, ma di determinati esponenti del PSI, di componenti decisive del potere accademico, che con violenza e dovizia di mezzi hanno scatenato la campagna contro la presunta criminalizzazione. E così facendo hanno tentato di difendere tutti e tutti, a presentare tutti come cri-

minalizzati, non distinguendo responsabilità e posizioni. Eversione, autonomia, estremismo, bramosie dei gruppi calabresi di potere clientelare, potere e lotte baronali, anticomunismo: questo tradimento è servito a legare il chiarimento che ha alzato il polverone della criminalizzazione. L'esempio più clamoroso di tutto ciò l'ha offerto il professor Bucchi, esponente socialista, rettore dell'Università, in una intervista di qualche giorno fa su *Lotta Continua*. I risultati di questa pessima disonestà suprema sotto gli occhi di tutti. Così facendo si è colpita realmente, si è ferita l'Università, gettando su di essa un sospetto generalizzato.

Quando, ad esempio, si allenta un indifferenziato meridionalismo anti nordista, sospeso — legittimamente — verso i palazzi romani del governo, per rivendicare la industrializzazione della Calabria e del Mezzogiorno, contemporaneamente, si prendono però le difese d'ufficio (come fa il «Giornale di Calabria») dei vari Rovelli, Ursini, e altri minori esponenti che hanno fondato le loro fortune sull'affarismo politico, allora si aprono delle crene e dei vuoti non può passare una lotta vittoriosa per cambiare la realtà meridionale. O quando si dice che non bisogna parlare troppo di mafia, perché altrimenti si fa il gioco di chi vuole mantenere la Calabria in queste condizioni, e si arriva ad attaccare i giudici di Torino e Catanzaro, la prima volta, hanno emesso una sentenza contro le cosche mafiose, allora non si opera coerentemente. Non si consolida così una coscienza democratica fra le grandi masse, che le rende capaci di battersi per una nuova, diversissima presenza dello Stato nel Mezzogiorno e di una politica che non è un «garantismo» collettivo, contro «soprusi», intimidazioni, violenze, discriminazioni. Altrimenti che spazio reale c'è per i giovani che si battono contro ogni violazione delle libertà individuali e delle garanzie costituzionali?

Fuorire dal sistema di potere, dominato dalla questione vera che deve porsi chi vuole davvero cominciare a lavorare per dare delle risposte alla condizione dei giovani che è grande parte della questione meridionale. Se, al contrario, si accetta quel sistema di potere, creato dalla DC, e si contribuisce ad alimentare la domanda di parte di vari strati sociali: se si agisce all'interno di esso solamente in funzione concorrenziale col partito democristiano, non si cambia molto e si semina sfiducia, scetticismo, oppure ribellismo subalterno.

Le leve del clientelismo

Quale credibilità può avere chi pretende di dimostrare che si vuole criminalizzare l'Università calabrese, per la carica di mezzo politico? Si è parlato di «potere», quando poi sono proprio queste forze ad utilizzare tutte le leve del potere clientelare locale per ridurre le strutture universitarie ad una loro appendice, mortificando le reali volontà di ricerca, di studio, di produzione scientifica che anima buona parte delle varie componenti universitarie? Che bello spettacolo vedere in questi giorni gli esponenti più esemplari del malgoverno democristiano stracciarsi le vesti e protestare insieme a tutti coloro che amano presentarsi come gli antagonisti più radicali del «potere» e del «palazzo»? Ecco l'iniziativa che è stato «no» a tutti gli «no». Sappiamo bene che una parte rilevante di giovani è caduta in questo inganno e ci ha visti attraverso una immagine falsa e deformata. Sappiamo bene che vi sono dubbi, perplessità, riserve e anche aperte opposizioni alla nostra politica. Disentramone apertamente. Siamo una forza che non si tira certamente indietro nel confronto e siamo pronti a riflettere sulle critiche che vengono avanzate alle nostre scelte. Ma davvero quei giovani che criticano pensano che sia possibile allargare la democrazia, eliminare dalla vita dello Stato e dei suoi corpi

ogni tentazione autoritaria, fare piena luce su vicende e momenti oscuri della vita italiana in questi ultimi anni, presentando i capi dell'autonomia come vittime innocenti di un bicco disegno repressivo? Non spetta a noi fare i giudici e non sappiamo se costoro siano o no responsabili di via Fani ma quello che sappiamo certamente, perché l'hanno scritto, è che costoro fanno proprio il terrorismo come strumento di lotta politica. Domandiamo: è da tracciare rispetto a costoro un confine netto e inconfondibile oppure no?

Qui sta il punto decisivo della questione. E invece non si è fatto ciò quando uomini politici e giornalisti hanno presentato i capi dell'autonomia come innocenti studiosi, humilissimi e simpatici generatori di «no». Ebbene, si è fatto ad affiggere su tutti i muri di Cosenza un manifesto che riportava le preoccupazioni di Pertini sulle perquisizioni di Arcazaca. Ma del presidente della Repubblica è necessario ricordare anche i fermi inviati all'impegno rigoroso.

Ecco, dunque, la sostanza della polemica che è in corso, su una questione decisiva per la vita della democrazia. Siamo convinti che qualsiasi ambiguità su questo terreno crea guasti profondi, anche se questo o quel gruppo o partito si illudono di ricavarne vantaggi. Con que-



Traghetti «difficili» per la Sardegna

ROMA — L'agitazione dei marittimi proclamata dal sindacato autonomo fermando le navi traghetti dirette in Sardegna ha solo lo scopo di causare disagi ai passeggeri. Per discutere la situazione la Federazione unitaria marinara CGIL-CISL-UIL ha chiesto un incontro con il ministro della Marina Mercantile, mentre in un documento, impegnava tutti i marittimi a non aderire agli scioperi dichiarati dagli autocomi, i quali già nel passato hanno costretto ad inutili sacrifici i lavoratori del mare e arrecato gravi danni all'attività turistica. Il contenuto delle richieste avanzate dagli autonomi afferma la Federazione unitaria marinara — è motivato da posizioni demagogiche su problemi che già costituiscono trattativa con le aziende di navigazione e con i competenti ministeri da parte dei sindacati confederali.

La Federazione unitaria ritiene sia ormai indispensabile un esame del problema dello

straordinario, legato alle necessarie modifiche legislative, alla diversa organizzazione del lavoro straordinario ed al suo relativo compenso.

Intanto, ieri mattina sono ripartite dal porto di Genova le due navi traghetti per la Sardegna, la «Boccaccio» e la «Domiziana» della Società Tirrenia. Sulle due navi hanno trovato posto i circa mille passeggeri che avevano trascorso la notte nella città ligure. La sera precedente, con 800 passeggeri, era partito l'«Espresso Venezia».

Non si sa se le altre navi traghetti da e per la Sardegna riusciranno a far servizio regolarmente. E' stata, comunque, assicurata la partenza di altri traghetti, il «Mantova», diretto a Porto Torres, e il «Città di Napoli» diretto ad Olbia e l'«Espresso Ravenna» diretto a Cagliari.

NELLA FOTO: turisti sul molo di Genova in partenza per la Sardegna.

Alternanza: è la carta vincente per la sinistra?

ROMA — Si è conclusa ieri sera la prima giornata del convegno organizzato dalla casa editrice «Marilao» sul tema: «Democrazia dell'alternanza e sinistra di governo». La svolta degli anni '80. La discussione è stata dedicata prevalentemente ai problemi di trasformazione economica e sociale dell'Italia. Nel programma erano

previste due successive giornate (oggi e domani), ma la concomitanza con le consultazioni di Craxi ha reso necessario un rinvio.

Così il vicesegretario socialista Claudio Signorile, che avrebbe dovuto pronunciare il suo intervento sabato pomeriggio a conclusione dell'intero dibattito, l'ha anticipato, ed ha parlato ieri

matina prima all'apertura dei lavori. «Nella democrazia dell'alternanza», ha detto Signorile — è compreso essenzialmente quella realtà assai complessa che è la DC. Complessa perché risultato di un intreccio tra spinte progressiste e spinte conservatrici, momenti laici e momenti confessionali; dunque una delle realtà politiche che

caratterizzano l'«anomia italiana». E' proprio per questo — ha soggiunto Signorile — che vanno ascoltati tutti quei segnali, che accompagnano le trasformazioni politiche e sociali in atto in Italia, e pongono la questione della necessità di aprire nella nostra democrazia una terza fase: appunto quella dell'alternanza».

Nel mondo si riducono i ritmi di incremento nell'agricoltura

La fame, flagello che avanza

Per due miliardi di uomini sottoalimentati nessuna speranza se non muteranno i regimi economici e politici - Un rapporto alla conferenza FAO

ROMA — La conferenza mondiale per la riforma agraria e lo sviluppo aperta ieri nella sede della FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura), ha fornito una tribuna alla denuncia delle più profonde lacerazioni del pianeta. Per 500 milioni di uomini, ha detto il direttore della FAO Edoardo Sauma, non si può parlare di condizione umana: fame e malattie li hanno condannati. I due miliardi di uomini che sono sottoalimentati, ed insieme fuori del circolo della crescita sociale, non avrebbero alcuna speranza qualora i regimi economici e politici attuali non venissero cambiati.

È il momento del crollo delle illusioni, per molti della disperazione. Uno scandalo atteso dal futuro sta mettendo in evidenza che anche nel duemila, anche con i cambiamenti oggi previsti, l'alimentazione sarà insufficiente, la disoccupazione nell'ordine delle centinaia di milioni. La prima causa del crollo delle illusioni è venuta dalla riduzione dei ritmi di incremento della produzione agricola che hanno anticipato la decadenza dei ritmi dell'industria. In Asia e in Africa la produzione agricola cresceva già in misura insufficiente durante gli anni Sessanta; ora cresce della metà. Anche l'America Latina, che dispone della più grande abbondanza di terre fertili, registra una riduzione dei ritmi di produzione.

La seconda causa di di-

stensione viene dalle diversità sempre più profonde. Le cifre, prese nel loro insieme, sono sempre più ingannatrici. Se una parte raggiunge la sufficienza, non è vero che diminuisca la fame. Dice esplicitamente il Rapporto: in molti paesi delle misure riformiste hanno profittato principalmente i proprietari fondiari, i grossi imprenditori agricoli e altri gruppi che erano già relativamente più agiti. Profondamente diversa la situazione fra i paesi dove sono al potere i partiti comunisti e socialisti, dove alimentazione e occupazione sono sempre una priorità, pur nella diversità dei risultati. La miseria del mondo, quella che uccide e resta senza speranza, è concentrata nei paesi capitalistici.

Redistribuire i redditi

Com'è stato possibile riunire 1500 delegati governativi e osservatori di 150 paesi, mettere insieme in una conferenza i responsabili della più grande tragedia contemporanea con i combattenti per la riforma agraria? Una prima risposta l'ha data lo stesso Sauma, spostando la questione sul terreno morale e della redistribuzione fra

paesi ricchi e paesi poveri, cioè a quelle stesse medie ingannatrici a cui più nessuno crede. «Siamo realisti: bisogna redistribuire i redditi», ha detto Sauma, ed ha attaccato i paesi ricchi per i loro consumi di carne (il bestiame da carne mangia il 40 per cento dei cereali prodotti). «Domani i cereali serviranno a far marciare le automobili», ha esclamato, riferendosi ai progetti per trarre carburanti da prodotti agricoli. Ha cercato l'unità e l'adesione della maggioranza dell'assemblea denunciando che «l'ineguaglianza è flagranza: il lusso insolente di un pugno di ricchi obesi insulta la miseria delle masse», senza precisare se stava indirizzando ancora ai «paesi ricchi» — al cui interno le masse impoverite, se non affamate, sono immense — oppure alle classi sociali dominanti, ricche e obese all'interno dei paesi della fame.

Rafael Caldera, ex presidente del Venezuela, ha assunto la presidenza della conferenza con un discorso più articolato, orientato ad un riformismo che denuncia l'enorme disuguaglianza fra città e campagne, fra ceti urbani privilegiati sui servizi pubblici e popolazione agricola priva spesso anche dell'acqua per bere e

delle cure sanitarie. Caldera denuncia «l'assurda dicotomia fra industria e agricoltura», dice che oggi l'informazione, la cultura, il dinamismo non debbono più essere privilegio di un settore economico o di un modo di abitare. Questo cattolico che invoca la benedizione dell'Idolo sulla Conferenza grida l'interminabile estorsione che si consuma ogni giorno contro la maggior parte della popolazione mondiale.

Problema planetario

In questi discorsi paesi ricchi sfruttatori e classi sociali ricche sfruttatrici spesso coincidono. Ne esce la denuncia morale di un problema che è planetario, su cui si fa leva per rilanciare un riformismo che sblocca i punti più drammatici di degradazione che emergono in ogni campo. Il mancato incremento della produzione rende in molti paesi non solo impossibile migliorare la nutrizione ma fa saltare in aria la bilancia dei pagamenti o gli equilibri politici, o ambedue. L'esodo in massa dalle campagne, fra ceti urbani privilegiati sui servizi pubblici e popolazione agricola priva spesso anche dell'acqua per bere e

suolo, la foresta, la vita di cui continua a vivere in quelle piogge.

Alla conferenza non partecipano rappresentanti di organizzazioni sindacali o cooperative. Le masse di cui si parla sono rappresentate dalle delegazioni dei governi di paesi dove sono al potere partiti operai e contadini. La composizione registra un allargamento di rappresentatività, specie dall'Asia e dall'Africa. Il carattere governativo delle delegazioni induce alcuni gruppi a contestare la validità di questa sede di confronto. Il dialogo si svolge a livelli formali: la «dichiarazione di principi» e il «programma d'azione», che dovrebbero essere adottati dopo otto giorni di dibattiti, escludono l'esproprio della terra da restituire o redistribuire, non parlano delle libertà politiche, non parlano di autogestione cooperativa, presupposti essenziali di ogni vero movimento di riforma agraria. Tuttavia c'è un grande progresso di impostazioni: non si parla di redistribuire solo terra, ma mezzi di produzione in generale; non di sola produttività ma anche di poteri e iniziativa democratica. Ciò che non sta nei documenti, d'altra parte, sembra stare nella coscienza della maggior parte dei delegati.

Alla seduta inaugurale sono intervenuti il presidente della Repubblica, Pertini, ed il presidente del Senegal, Leopold Senghor.

Renzo Stefanelli

Dopo la pioggia spaziale nella regione di Perth

Australia: si apre la caccia ai frammenti dello «Skylab»

La caduta del laboratorio dallo spazio seguita da un pilota — Polemici con gli Stati Uniti gli australiani

PERTH — Mentre i «pezzi grossi» dello Skylab sarebbero caduti nell'Oceano indiano, una pioggia di frammenti del laboratorio spaziale americano si è sparsa per un largo raggio sull'Australia meridionale in un'area intorno al centro agricolo di Balladonia. La notizia ha subito provocato una frenetica «caccia al tesoro» per ricercare i preziosi «souvenir» spaziali. Il più fortunato sarebbe stato un certo John Rowe, che ha trovato un pezzo di lamiera contornata della lunghezza di un metro circa sulla spiaggia di Albany. Rowe intende recarsi negli Stati Uniti per incassare il lauto «premio» offerto da giornali americani.

Testimone oculare della caduta dello Skylab è stato un

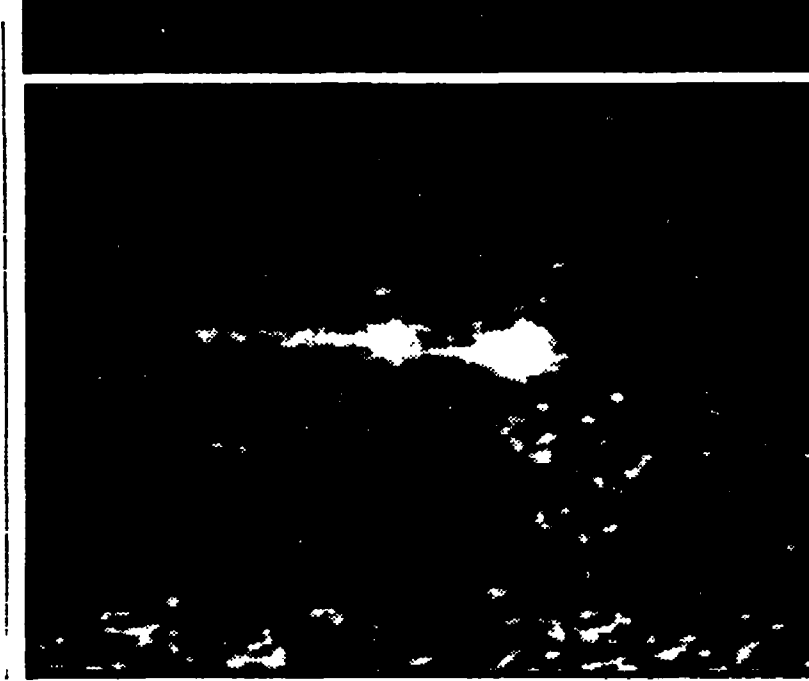
pilota australiano ai comandi di un aereo che si trovava in volo nella regione di Perth. «Abbiamo pensato che fosse un aereo — ha detto — con i fari accesi. Durante la caduta ha cambiato colore passando dal blu chiaro ad un rosso arancio. Aveva una lunga coda, forse di centinaia di chilometri». Il pilota ha poi detto di avere visto «cinque grandi palle di fuoco di colore arancione» scendere verso la terra. Secondo funzionari della NASA poteva trattarsi di cinque serbatoi ad ossigeno dello Skylab.

Una polemica si delinea

intanto tra le autorità australiane e americane. A un messaggio del presidente Carter, in cui si esprimeva sollievo e nell'aver appreso che lo Sky-

lab non aveva fatto vittime», il primo ministro australiano Fraser ha risposto promettendo di restituire alla NASA i frammenti che verranno trovati, ma «a patto che gli USA si impegnino ad incrementare le importazioni di carne dall'Australia». La stampa australiana ha intanto deplorato la dichiarazione «particolarmente inopportuna» di un funzionario della NASA secondo cui l'Australia era il posto ideale per la caduta dello Skylab «visto che è popolata esclusivamente da canguri».

Nelle foto a fianco: le immagini della caduta trasmesse dalla televisione australiana



Mentre il Vietnam conferma la partecipazione alla Conferenza di Ginevra

Sihanuk: formerò un governo dei profughi cambogiani

NEW YORK — Il Vietnam ha accettato ufficialmente di partecipare alla conferenza dell'ONU sui profughi indocinesi che si terrà a Ginevra il 20 e 21 luglio.

Una comunicazione in questo senso è stata inviata al segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, dal primo ministro vietnamita Pham Van Dong, il quale ha precisato che la partecipazione vietnamita è condizionata all'impegno che la conferenza tratti soltanto gli aspetti umanitari della questione.

Puntuale all'appuntamento, il «Quotidiano del popolo» accusa, da Pechino, i vietnamiti di voler «dettare la loro volontà» invocando un «cosiddetto umanitarismo per azzeccare gli atti ed evitare una trita condanna».

Anche l'agenzia «Nuova Ci-

na» interviene nella polemica rivolgendo l'accusa all'Unione Sovietica di aver rifiutato di esercitare pressioni sul Vietnam per bloccare l'esodo dei profughi. Ciò, secondo l'agenzia cinese, porterebbe alla URSS un duplice vantaggio, politico ed economico, in quanto consentirebbe l'aumento dei loro controlli sul Vietnam e sull'intera Indocina e, inoltre, essendo evidente che l'esodo dei profughi allevia le difficoltà economiche del Vietnam, ciò consentirebbe all'Unione Sovietica di ridurre il suo grave onere di rifornire il Vietnam.

Gli organi di informazione cinesi accentuano, come è evidente, la polemica utilizzando argomenti propagandistici che possono trovare, in questo momento, orecchie attente in diversi paesi del sud-est asiatico e nell'Occidente. «Nuova Cina» precisa, rivolgendosi ai paesi dell'ASEAN (Indonesia, Thailandia, Malesia, Filippine e Singapore), che il Vietnam mira a «turbare l'ordine politico, economico e sociale nei paesi del sud-est asiatico». La questione dei profughi si intreccia dunque assai strettamente con i problemi più vasti causati dalla tensione esistente in quella parte del mondo e dai riflessi sulla politica planetaria che ne derivano essendosi coinvolte le due grandi potenze e la Cina.

A conferma di questo complesso intreccio giunge da Pechino la notizia che il principe Sihanuk non parteciperà alla conferenza di Ginevra non volendo rappresentare il regime «Khmer rosso» di Pol Pot Sihanuk,

che ora risiede nella capitale nord coreana, è stato raggiunto telefonicamente dal corrispondente della «France Presse» a Pechino e gli ha comunicato che intende porre alla testa di un «Fronte unito», o di un governo Khmer in esilio, che rappresenti i profughi cambogiani di tutto il mondo. L'ex capo dello stato cambogiano ha preannunciato che la nomina di questo governo dovrebbe avvenire a Parigi, in agosto, durante un congresso dei profughi cambogiani in ogni paese.

Sihanuk ha detto che il governo in esilio, o del «Fronte unito», farà «probabilmente» parte l'ex primo ministro Penn Nouth, ed ha aggiunto: «Non saremo filo-Pol Pot, non saremo filo-vietnamiti; saremo invece filo-kampucheani». Sihanuk ha anche parlato delle iniziative che il governo in esilio intende costituire in esilio: «Anzitutto (chiederemo) il ritiro dei vietnamiti e, in secondo luogo, che essi siano sostituiti dai cinesi blu, affinché i cambogiani non siano di nuovo sgozzati dai «Khmer rossi». Ha concluso sollecitando libere elezioni alle quali parteciperanno «tutte le forze» della Cambogia.

Il «cambio di residenza» di Sihanuk, da Pechino a Pyongyang, il suo esilio, il distacco da Pol Pot, l'annuncio che abbiamo riferito, indicano chiaramente l'intenzione di creare un «terzo interlocutore», con possibili funzioni di punto intermedio nella vicenda cambogiana. A questo proposito occorre citare ciò che riferiva ieri

il corrispondente di «Le Monde» dal sud-est asiatico Roland-Pierre Parigaux. In una attenta corrispondenza da Bangkok viene prudentemente avanzata l'ipotesi che «Hanoi non sarebbe ostile alla formazione di un governo di unità a Phnom-Penh». Parigaux scrive che «i vietnamiti lasciano intendere, in colloqui privati, che una soluzione di compromesso e un ritiro graduale delle loro

truppe (dalla Cambogia) sarebbero negoziabili».

Qualcosa di nuovo dunque sembra delinearsi, anche se nulla autorizza — come lo stesso corrispondente di «Le Monde» sottolinea — a facili conclusioni. Le posizioni delle molte parti in causa sono ancora assai distanti e la tensione permane assai grave. La conferenza di Ginevra potrebbe essere l'occasione per alcune verifiche.

Interrogazione del PCI sulla conferenza di Ginevra

ROMA — I compagni senatori Franco Calamandrei, Giuliano Procacci e Piero Perali, al buon esito umanitario della conferenza convocata dall'ONU a Ginevra per il 20 luglio sulle questioni relative alla salvezza e alla sistemazione dei profughi dai paesi dell'Indocina.

Ricevuti da Pertini Senghor e Nyerere

ROMA — Il presidente della Repubblica Pertini ha ricevuto ieri al Quirinale prima il presidente del Senegal Leopold Sedar Senghor, poi il presidente della Repubblica della Tanzania Julius Nyerere, entrambi a Roma per la conferenza per la riforma agraria della FAO.

Zagari candidato alla presidenza del Parlamento europeo

LUSSEMBURGO — Mario Zagari è il candidato ufficiale dei socialisti alla presidenza del Parlamento europeo. La decisione è stata presa ieri dal Lussemburgo al termine dei lavori del gruppo parlamentare. L'esponente politico italiano ha ottenuto 52 voti.

Craxi

no puntate sulla DC, e sulla lotta in corso all'interno di essa. Già ieri, comunque, i socialisti tendevano a dare un'intonazione positiva ai loro giudizi sull'andamento delle consultazioni. E questo sia dopo l'incontro del mattino con la delegazione comunista, sia dopo i colloqui del pomeriggio con gli altri partiti. Ad un certo punto è stata anche annunciata una nota ufficiale, di tenore appunto ottimistico, ma poi la segreteria socialista ha evitato di diffonderla, considerandola forse inopportuna.

Gli esecuti del leader piemontese forniscono la seguente interpretazione: dar corda al PSI, consentirgli di formare il governo, ma incalzandolo senza sosta fino a verificare la sua reale capacità di tenuta. Il calcolo che non sia molla: «dopo, il gioco potrebbe tornare in mano DC, avendo però comunque ristabilito i tanto sospirati «rapporti speciali» con i socialisti. Speranzoso, anche Piccoli si attesterebbe su questa linea, pensando forse che perdere una battaglia (per Palazzo Chigi), come gli è successo in questi giorni, non significa perdere anche la guerra.

Questa calata, ispirata, tutto sommato, a disponibilità, potrebbe facilmente sporsarsi all'entusiasmo nemmeno mascherato di Bisaglia, che — secondo i supporters di Zaccagnini —, gioca la carta «laica» nella convinzione di recuperare in una prospettiva a medio termine il rapporto con il PSI, preparandosi infine a ribaltare in Congresso gli attuali rapporti interni al partito.

Ad una eventuale coalizione di questo calibro, in Direzione potrebbe opporsi oggi un fronte decisamente eterogeneo. Fortemente ostili al tentativo di Craxi sono gli zaccagniniani (per i quali un eventuale successo del segretario socialista pregiudicherebbe forse irrimediabilmente l'esito dello scontro congressuale) e anche certi settori della destra e dell'ala moderata.

Perché anche i «falchi» di Rossi di Montelera sono contrari a Craxi? Per questi ultimi la spiegazione è semplice. La minaccia del governo presieduto da un socialista può servire a mettere in crisi gli equilibri interni, e a porre sotto accusa Zaccagnini, ma se dovesse realizzarsi, in una «specie di clima di alternanza» — teme Montelera — segnerà la subalterità della DC. E un ragionamento nella sostanza non dissimile viene attribuito allo stesso Fanfani: è vero che fece campagna elettorale per i «laici minori», osserva qualcuno, ma la prospettiva doveva essere la maggioranza per un governo centrista, non la perdita di Palazzo Chigi.

Con la sensazione di trovarsi in fondo ad un vicolo cieco, qualche sostenitore della segreteria, soprattutto tra i «basisti», si è spinto a chiedere che la DC si pronunci fin da ora per l'astensione «tecnica», rendendo possibile un governo minoritario PSI-partiti laici.

4) Fanfani e alcuni gruppi della destra (De Carolis) sarebbero contrari alla presidenza socialista, ma intenderebbero sfruttare l'occasione che viene loro offerta dall'incarico di Craxi per condurre l'agitazione anti-Zaccagnini, accusando il segretario politico delle difficoltà attuali del partito.

Si tratterà di vedere oggi come queste posizioni, all'interno della Direzione, potranno combinarsi o contrariarsi. Sarà una di quelle riunioni destinate a terminare a tarda notte: la previsione è facile.

DC

porto con gli altri partiti e sul ruolo delle correnti è tale da non consentire margini di utilità di composizione.

In breve, la situazione sta così: Bodrato, Fanfani, Craxi, esponenti di spicco della «corrente», hanno già deciso di tagliare tutti i ponti, ma la spaccatura non è ancora ufficiale. E infatti, uno dei loro, Baldassarre Armato, parteciperà alla riunione delle due commissioni che Donat Cattin ha proposto di costituire in un estremo tentativo di rassicurazione: una per la verifica della linea politica, l'altra per la gestione del gruppo. Ma c'è poco da discutere, dicono gli amici di Bodrato, quando nella riunione l'altra nota i fedelissimi del vice segretario hanno addirittura proposto il divieto formale di appartenere al gruppo e di partecipare contemporaneamente all'attività e all'elaborazione dell'area Zaccagnini.

Donat Cattin ha mostrato però di preferire la strada di un certo distacco da queste polemiche. E ha fatto l'ultima mossa: un intervento tutto politico. E' sempre stato per il «confronto» ha sostenuto. E poi è passato ad esaminare «la difficoltà» che provoca nella DC l'incarico a Craxi. Ma «l'alternativa a Craxi non può essere quella di dire un «no» pregiudiziale a Craxi».

In effetti, stando alla radio-

Continuazioni dalla prima pagina

grafica delle posizioni che si stanno confrontando in queste ore, la preoccupazione di Donat Cattin sembra essere quella di evitare alla DC l'accusa di essere «lo abbiamo già riportato — il partito «della strategia dei veti» sia pure in forza della sua consistenza parlamentare. La strada invece, per lui, deve essere una altra: indicare alla presidenza incaricato «linee di comportamento e di programmi capaci di rispondere adeguatamente alle esigenze reali del paese».

Certo è che la traccia è quasi obbligatoria: senza contare la testimonianza resa ai giudici americani venuti da New York durata due interi giorni e interrotta dall'assassinio. Di quale testimonianza si tratta? Essa è da porre in relazione al processo che il 10 settembre prossimo si celebrerà a New York contro Sindona e il suo ex braccio destro Carlo Bordoni per il crollo della Franklin bank, un istituto di credito che il bancarottiere aveva preso di assalto per lasciarlo, puntualmente, svuotato. Poiché l'acquisto della banca americana venne effettuato con «giri» e giri di denaro dalle banche italiane che a loro volta vennero per questo mese in ginocchio, molta documentazione si trova negli archivi della Banca Privata Italiana. Il 9 luglio scorso Ambrosoli si è presentato a due magistrati inviati dal giudice Thomas Griesa di New York a costoro (William Jackson e Samuel Gillespie) il liquidatore ha consegnato una voluminosa documentazione comprovante la giustezza delle accuse elevate negli Stati Uniti contro Sindona, le stesse per le quali si terrà il processo del 10 settembre prossimo.

Ambrosoli non si è limitato a passare carte di difficile lettura. Come era suo costume, ha spiegato con chiarezza ed efficacia il loro reale significato. Ai giudici americani — era presente anche Walter Mack per il procuratore distrettuale, oltre gli avvocati Steven Stein e John Kirby difensori del bancarottiere — si è così presentata una realtà forse diversa da quella che si erano immaginati sulla base delle affermazioni di Sindona: le carte che accusano Sindona sono di dominio pubblico perché il giudice istruttore Urbici, che indagava sul crollo, ha messo a disposizione di tutte le parti, dopo avere ordinato una perizia tecnica amministrativa. La difesa di Sindona, da quello che si è capito, ha giocato a far credere che magistratura e governo italiani non volevano dare le carte di prova per le accuse.

Ambrosoli si è, dunque, presentato con un fascicolo piuttosto nutrito. Due giorni è rimasto con i giudici americani per poi, con un'ora di ritardo, per questioni tecniche, condurre dal giudice istruttore Giovanni Galati. La testimonianza di Ambrosoli è stata ritenuta legittima, dopo la richiesta dei giudici americani, dalla sezione istruttoria della Corte di Appello. E' stata respinta, invece, la richiesta di sentire come teste il giudice istruttore Urbici, la nostra legislazione non consente che un giudice testimoni sulla inchiesta che conduce.

Puntigliosamente, con precisione e con calma ragionata, Ambrosoli ha risposto alle domande che il giudice Galati poneva su richiesta di quelli americani. La posizione di Sindona, per il processo americano, di settanta anni fa, non è stata registrata, ma ha retto pochissimo. Bisogna ricordare che Sindona è accusato di avere usato, per acquistare nel 1972 e nel 1973 la Franklin National Bank e la Talcott National Corporation, in modo «doloso e illegale» fondi prelevati dalle banche italiane Banca Unione e Banca Privata Finanziaria.

La divaricazione di atteggiamenti, come si vede, non potrebbe essere più ampia. Tanto che un deputato dc, con qualche lettura, latina: «corrova ieri quel passaggio di Tito Livio che recita testualmente: «Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur», mentre a Roma si discuteva, Sagunto veniva espugnata».

Ucciso

lo ritrovano, poco dopo, il portinaio e alcuni vicini accusati al rumore degli spari. Poi la vana corsa all'ospedale.

Scattano le indagini: in questi casi si può fare ben poco di concreto. Bisogna scavare nel «ruolo» dell'ucciso. Basta rievocare il recentissimo passato di Ambrosoli per trovare una minaccia grave e pesante della quale è stato fatto oggetto. Siamo all'inizio di quest'anno. Il liquidatore riceve una serie di telefonate che gli intimano di non «disturbare» una sporca operazione di «recupero» di Sindona, una operazione che sta molto a cuore, così fanno intendere le minacce, al «grande capo». L'ignoto telefonista fa addirittura il nome dell'ex presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Viene aperta un'inchiesta. Il fascicolo ora è nelle mani di Ferdinando Pomarici, il sostituto procuratore che si occupa dell'inchiesta per l'assassinio di Ambrosoli. Lo stesso magi-

strato condusse anni fa una inchiesta su una pressione minacciosamente esercitata presso la nostra ambasciata negli USA perché la richiesta di estradizione di Sindona venisse fatta «dormire»: in quella occasione venne speso il nome di Amintore Fanfani. L'inchiesta è ancora aperta. Pomarici aveva conosciuto Ambrosoli proprio in occasione di quella inchiesta.

«Probabilmente» Ambrosoli ha pagato con la vita il suo impegno per l'attività di liquidatore della Banca Privata Italiana: sono le uniche parole che sfuggono a Pomarici.

Certo è che la traccia è quasi obbligatoria: senza contare la testimonianza resa ai giudici americani venuti da New York durata due interi giorni e interrotta dall'assassinio. Di quale testimonianza si tratta? Essa è da porre in relazione al processo che il 10 settembre prossimo si celebrerà a New York contro Sindona e il suo ex braccio destro Carlo Bordoni per il crollo della Franklin bank, un istituto di credito che il bancarottiere aveva preso di assalto per lasciarlo, puntualmente, svuotato. Poiché l'acquisto della banca americana venne effettuato con «giri» e giri di denaro dalle banche italiane che a loro volta vennero per questo mese in ginocchio, molta documentazione si trova negli archivi della Banca Privata Italiana. Il 9 luglio scorso Ambrosoli si è presentato a due magistrati inviati dal giudice Thomas Griesa di New York a costoro (William Jackson e Samuel Gillespie) il liquidatore ha consegnato una voluminosa documentazione comprovante la giustezza delle accuse elevate negli Stati Uniti contro Sindona, le stesse per le quali si terrà il processo del 10 settembre prossimo.

Ambrosoli non si è limitato a passare carte di difficile lettura. Come era suo costume, ha spiegato con chiarezza ed efficacia il loro reale significato. Ai giudici americani — era presente anche Walter Mack per il procuratore distrettuale, oltre gli avvocati Steven Stein e John Kirby difensori del bancarottiere — si è così presentata una realtà forse diversa da quella che si erano immaginati sulla base delle affermazioni di Sindona: le carte che accusano Sindona sono di dominio pubblico perché il giudice istruttore Urbici, che indagava sul crollo, ha messo a disposizione di tutte le parti, dopo avere ordinato una perizia tecnica amministrativa. La difesa di Sindona, da quello che si è capito, ha giocato a far credere che magistratura e governo italiani non volevano dare le carte di prova per le accuse.

Ambrosoli si è, dunque, presentato con un fascicolo piuttosto nutrito. Due giorni è rimasto con i giudici americani per poi, con un'ora di ritardo, per questioni tecniche, condurre dal giudice istruttore Giovanni Galati. La testimonianza di Ambrosoli è stata ritenuta legittima, dopo la richiesta dei giudici americani, dalla sezione istruttoria della Corte di Appello. E' stata respinta, invece, la richiesta di sentire come teste il giudice istruttore Urbici, la nostra legislazione non consente che un giudice testimoni sulla inchiesta che conduce.

Puntigliosamente, con precisione e con calma ragionata, Ambrosoli ha risposto alle domande che il giudice Galati poneva su richiesta di quelli americani. La posizione di Sindona, per il processo americano, di settanta anni fa, non è stata registrata, ma ha retto pochissimo. Bisogna ricordare che Sindona è accusato di avere usato, per acquistare nel 1972 e nel 1973 la Franklin National Bank e la Talcott National Corporation, in modo «doloso e illegale» fondi prelevati dalle banche italiane Banca Unione e Banca Privata Finanziaria.

La divaricazione di atteggiamenti, come si vede, non potrebbe essere più ampia. Tanto che un deputato dc, con qualche lettura, latina: «corrova ieri quel passaggio di Tito Livio che recita testualmente: «Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur», mentre a Roma si discuteva, Sagunto veniva espugnata».

Ucciso

lo ritrovano, poco dopo, il portinaio e alcuni vicini accusati al rumore degli spari. Poi la vana corsa all'ospedale.

Scattano le indagini: in questi casi si può fare ben poco di concreto. Bisogna scavare nel «ruolo» dell'ucciso. Basta rievocare il recentissimo passato di Ambrosoli per trovare una minaccia grave e pesante della quale è stato fatto oggetto. Siamo all'inizio di quest'anno. Il liquidatore riceve una serie di telefonate che gli intimano di non «disturbare» una sporca operazione di «recupero» di Sindona, una operazione che sta molto a cuore, così fanno intendere le minacce, al «grande capo». L'ignoto telefonista fa addirittura il nome dell'ex presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Viene aperta un'inchiesta. Il fascicolo ora è nelle mani di Ferdinando Pomarici, il sostituto procuratore che si occupa dell'inchiesta per l'assassinio di Ambrosoli. Lo stesso magi-

to dell'inchiesta su Sindona, come testimonia la relazione conclusiva sul crack «italiano» del bancarottiere di 2300 pagine, da lui consegnata nel marzo di quest'anno al giudice istruttore e documentante un «buco» a carico di Sindona di 257 miliardi di lire.

Black out

to, come dicevamo, si è fatta sentire nella capitale dove ha dovuto fare a meno di ben cento megawatt. Le conseguenze più pesanti si sono avute, anche per una cattiva programmazione dei cosiddetti «tagli controllati», poco dopo le 9, quando anche l'Acce (l'azienda comunale per l'elettricità e l'acqua) si è vista togliere dall'Enel cento megawatt che solo parzialmente ha recuperato (60 megawatt) mettendo in funzione le proprie centrali a riserva a turbogas. Anche sulla forza elettrica dell'Acce (circa il 50 per cento della città) si sono avute, quindi, frequenti interruzioni a rotazione della durata di un quarto d'ora, sia al mattino che nel pomeriggio.

Sui compartimenti di Firenze (Toscana e Emilia) e di Napoli (tutte le regioni meridionali escluse le isole) l'Enel ha caricato un deficit di 300 megawatt ciascuno attuando interruzioni a rotazione di mezz'ora, ma che in più di una occasione sono state di durata maggiore.

Le conseguenze sono state di grave disagio un po' dovunque. Si sono fermate industrie, attività piccole e medie: centinaia di migliaia di persone sono rimaste bloccate negli ascensori (innumerevoli le chiamate a Roma e in altre città, ai vigili del fuoco); il traffico nelle strade della capitale è, in certi momenti, «impazzito» per lo spegnimento dei semafori. Momenti di difficoltà e di preoccupazione anche negli ospedali in particolare negli ospedali privi di gruppi elettrogeni autonomi (assenza incomprensibile se si considera quanti possono essere gli eventi che provocano una improvvisa mancanza di energia elettrica). Naturalmente non ovunque si sono avute le stesse pesanti ripercussioni.

Maggioremente colpiti oltre a Roma, Abruzzi dove si sono avuti due lunghi «black out», uno al mattino di oltre mezz'ora e uno al pomeriggio di due ore, a Napoli dove è rimasta colpita anche la zona industriale. Nel capoluogo campano si è verificato ieri mattina un gravissimo episodio: la polizia ha caricato e manganellato senza alcuna motivazione, davanti alla sede della direzione compartimentale dell'Enel, una folta delegazione di dirigenti sindacali che si recava in un'occasione concordata, con i dirigenti dell'Enel. Un brigadiere ha anche estratto la pistola d'ordinanza minacciando i rappresentanti sindacali e lavoratori dell'Enel presenti. Un dipendente dell'Enel è stato ammazzato e portato in Questura. E' stato rilasciato qualche ora dopo.

L'incontro con la direzione compartimentale era stato sollecitato per problemi concernenti la riduzione definitiva «strumentale» del carico di energia elettrica nella zona industriale, già in atto da alcuni giorni.

In Toscana e Emilia-Romagna le sospensioni di energia sono state dell'ordine di un quarto d'ora — mezz'ora a rotazione, alternate fra le due regioni. In Umbria la luce è mancata complessivamente per un'ora e mezzo. Anche in Puglia si sono registrate diverse interruzioni soprattutto al mattino.

Conferenza sulle Olimpiadi di Mosca alla Tevere-Expo

ROMA — Per la XXII edizione dei Giochi Olimpici si prevede — come ha asserted il direttore generale dell'Intourist a Roma dott. Vladimir Kuznetsov — che nel corso di un dibattito svoltosi a Tevere Expo — che giungano in URSS delegazioni da 130 Paesi del mondo, 12 mila atleti, 7400 rappresentanti della stampa e informazione, 3500 giudici di gara. Il dibattito si è svolto in occasione del 50. anniversario dell'Intourist. In 50 anni di vita e di attività l'Intourist ha creato le condizioni per ospitare milioni di turisti, ha consentito loro di visitare e conoscere l'URSS nelle sue infinite possibilità turistiche. Oggi l'Intourist presenta più di 10 tra filiali e agenzie sul territorio sovietico, ed ha 28 filiali all'estero.

Alla Mostra delle Regioni d'Italia Tevere Expo nel padiglione della Nazione ospite che quest'anno è stato destinato all'URSS, sono esposti i prodotti più tipici dell'artigianato sovietico.

Nel sesto anniversario della scomparsa del compagno

LUIGI DIEMOZ

la moglie e la figlia lo ricordano sottoscrivendo per la stampa comunista 100 mila lire. Roma, 13 luglio 1979